

«Il governo boicottò il regime birmano»

Appello di Veltroni alla Jervolino

«Non legittimare il regime birmano» nemmeno con la partecipazione dell'Interpol italiana ad un convegno internazionale sulla lotta alla droga in programma nel Paese asiatico. È la richiesta avanzata dal segretario dei Democratici di sinistra Walter Veltroni alla ministra dell'Interno Rosa Russo Jervolino. Il leader dei Ds si è fatto portavoce della richiesta dell'opposizione birmana perché venga isolata la dittatura militare al potere, tenendo anche conto del fatto, spiega Veltroni, «che è noto il coinvolgimento dell'esercito o di alcune sue frange nel traffico della droga. E non credo - aggiunge - che una seria lotta alla droga possa prescindere dalla serietà degli interlocutori. Per questo Le chiedo di non coinvolgere l'Italia e di non inviare nostri funzionari». Isolare la dittatura birmana: è quanto aveva chiesto a Veltroni, nel loro recente incontro a Rangoon, la premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi. Di qui la campagna lanciata dai Ds e dalla Sinistra giovanile a sostegno dell'opposizione democratica birmana. Il sostegno alle forze che in Birmania si battono per la democrazia non è un episodio isolato, spiegano a Botteghe Oscure,

ma si inserisce in una scelta strategica: quella di fare della battaglia in difesa dei diritti umani, civili e politici una delle «bussole» orientative della politica estera dei Democratici di sinistra. Una difesa che non conosce confini: lo riprova il legame tra i Ds e il partito democratico cinese, i cui dirigenti sono stati più volte incarcerati dal regime di Pechino, l'invito ufficiale al Dalai Lama per una visita in Italia e altre iniziative in cantiere centrate sulla grande questione della difesa dei diritti umani. A Veltroni si è rivolto il National Coalition Government of the Union of Burma, il governo birmano in esilio, che ha chiesto al segretario dei Ds di accettare la membership onoraria della Rete internazionale dei leaders mondiali che si battono per la democrazia in Birmania. Nella lettera si ringrazia Veltroni «per aver voluto, con la sua visita a Rangoon, mettere sotto i riflettori dell'opinione pubblica mondiale la difficile situazione in cui versa la popolazione birmana e per aver rilanciato l'appello a tutti i governi democratici del mondo a proseguire nella politica di isolamento dell'attuale regime militare della Birmania».

L'INTERVENTO

L'impegno può ripartire dal «Paradiso senza libertà»

NICOLA ZINGARETTI

Suscitemi se torno a parlare di Birmania, di una missione in un paese lontano e della necessità di agire. In questi casi, se non si vuole far dimenticare tutto, insistere, spiegarsi, chiamare alla mobilitazione è quanto mai utile e opportuno. La scelta di Walter Veltroni di guidare una delegazione fino in Birmania, incontrare il Premio Nobel per la pace e leader del movimento National League for Democracy è stata giusta e coraggiosa. Giusta, in primo luogo, perché la difesa dei diritti umani e politici deve far parte fino in fondo del codice genetico della sinistra. Denunciamo spesso i limiti di un mondo nel quale sono globalizzati solo la finanza, il mercato, l'informazione e deboli sono invece gli strumenti, i canali globali di trasmissione dei valori. Guardiamo spesso con angoscia ai limiti e all'impotenza della politica in una dimensione globale ed alla forza invece a cambiare e condizionare la realtà di pochi poteri, avolte, addirittura, pochi potenti.

In questo quadro l'incontro di Rangoon è un atto in controtendenza per mostrare concretamente come la difesa di valori fondamentali, per essere credibile, debba essere davvero senza frontiere. Ancora, il viaggio è un atto giusto perché può realmente incidere sui destini di quel paese tanto particolare. La Birmania dal 1962 vive sotto una dittatura militare. Nel 1988 le rivolte popolari represses nel sangue portarono alle dimissioni del dittatore ma altri militari rimasero comunque al potere. Sotto il persistere delle pressioni popolari si arrivò nel 1990 alle elezioni. L'Nld vinse con l'80% dei seggi parlamentari ma ancora con un colpo di mano i militari negarono al Parlamento il diritto stesso di insediarsi e quindi alla maggioranza del popolo di vedere rispettata la loro volontà. Da allora il buio. Con momenti più o meno drammatici, abbiamo avuto un regime che ha continuato a reprimere, ed un'opposizione che con coraggio e senso di responsabilità ha continuato a lottare tentando la via legale, rifiutando la violenza come strumento di lotta: oggi l'unica cosa che può salvare quel popolo è la solidarietà internazionale e quindi un viaggio di un leader europeo che rompe l'isolamento a cui è costretta l'opposizione, servendole utile alla causa della democrazia.

Il regime ha tentato negli anni scorsi, con delle aperture al mercato, di proporre il solito scambio tra libertà economiche e libertà politiche. La crisi delle borse asiatiche ha bloccato, almeno in parte, questo disegno ed il regime continua ad essere nel paese quanto mai isolato; ma ora solo un forte impegno internazionale può sbloccare la situazione. La signora San Sun Kyi a Rangoon ci ha detto «...ogni volta che sale l'attenzione internazionale il regime inasprisce la repressione, ma questo è un segnale di paura e noi, se questo avviene, siamo pronti a sopportare ancora».

Ecco perché si tratta di una scelta giusta. Ad alcuni può essere sembrato stragante andare in Birmania. Ci si è domandato perché un viaggio così lontano. Il perché è che siamo stanchi di un mondo che si accorge dei problemi solo quando diventano tragedie. Bisogna finirlo con la scoperta della solidarietà che arriva solo se la tv manda in onda gente dilaniata dalle bombe. L'assuefarsi a questa cultura porta all'indifferenza, a non indignarsi più neanche davanti alle immagini; ciò che è accaduto in Bosnia e ciò che accade in Kosovo oggi sono la dircelo.

Con la campagna «Birmania: il paradiso senza libertà», vorremmo intervenire in una crisi lontana ma drammatica, provare a muoverci prima che accada nuovamente il peggio. Per questo credo che ora, dopo la missione organizzata tra mille difficoltà, tutti coloro che credono in questi valori debbano mobilitarsi, fare qualcosa per quel popolo meraviglioso, per valori universali e anche per ricostruire qui in Italia un senso d'appartenenza più forte alla sinistra. Mobilitarsi per la difesa dei diritti umani e politici non vuol dire fare altro rispetto alla «politica» ma piuttosto rivendicare un primato di questi valori che cerchi anche di condizionare l'agenda politica di un paese e magari spingere i Parlamenti, a cominciare dagli europei, a ratificare al più presto i trattati per il Tribunale internazionale per il quale ci siamo con forza battuti.

Tutto ciò è stragante? Io credo invece che proprio questo «fare» possa ridare senso all'appartenenza ad una comunità. Militare, far parte di un partito o di un movimento acquista un senso e un valore alto quando è fatto di queste «stravaganze» che apparentemente non toccano i nostri interessi, ma hanno come motore scelte e valori insostituibili che non possiamo e non vogliamo perdere.

responsabile delle relazioni estere dei Ds



Truppe serbe presso il villaggio di Donje Ljupce, 25 km a nord di Pristina

Illic/Ag

Scontri in Kosovo, Nato divisa

Washington preme per l'ultimatum ma l'Europa vuole mediare

■ APPELLO SERBO
Belgrado chiede alla Nato di dislocare truppe al confine con l'Albania per fermare l'Uck

BELGRADO Un'operazione di pulizia durata sei ore. Le truppe speciali di Belgrado hanno lanciato ieri mattina un'offensiva contro almeno sette villaggi lungo la strada tra Pristina e Podujevo, già teatro a fine dicembre di scontri sanguinosi, asse strategico per garantire i collegamenti tra il Kosovo e la Serbia. Unità speciali della polizia sono entrate in diversi villaggi, ritenuti basi dei separatisti dell'Uck. «Un'aggressione in forze», secondo i guerriglieri, un'azione di «riposta necessaria» dopo l'assalto notturno dei separatisti contro una stazione di polizia a Luzane, secondo il segretario serbo all'informazione Ivica Mihajlovic. Il sergo comunque che la tregua non regge più e che non resta molto tempo alla comunità internazionale per concordare una linea comune sul Kosovo.

Ieri a Bruxelles il Consiglio Atlantico si è riunito per due volte a porte chiuse, con l'obiettivo di superare l'impasse ed esercitare una pressione credibile su Belgrado. Le posizioni all'interno della

Nato non sono concordi. Gli Stati Uniti insistono perché l'avvertimento» dell'Alleanza calchi la mano sulla minaccia di un intervento militare, formulandosi quanto più possibile come un ultimatum: con una scadenza precisa perché Belgrado apra le trattative con gli albanesi, se non vuole correre rischi inutili. I paesi europei, Francia e Germania, seguite dall'Italia, temono che minacce troppo esplicite sul ricorso all'uso della forza possano far naufragare i tentativi diplomatici imbattuti dal Gruppo di contatto, per avviare una soluzione negoziata. La difficoltà è trovare un punto di mediazione sul «grado» della minaccia, che sarà rivolta comunque - su questo almeno c'è accordo - tanto ai serbi quanto all'Uck.

Il bilancio della diplomazia non aiuta. Dietro le discettazioni sulle modalità dell'«avvertimento» ci sono punti interrogativi enormi, tuttora irrisolti. Il Kosovo è un terreno di scontro assai più complesso di quanto non fosse la Bosnia, dove i raid Nato potevano

individuare con relativa facilità gli aggressori. Bombardare l'artiglieria serba in Kosovo, finirebbe per significare una scelta di campo: dalla parte dei separatisti albanesi. Ma le diplomazie occidentali non sono affatto concordi sull'opportunità di un Kosovo indipendente nella martoriata area balcanica.

La Nato potrebbe attendere l'esito della riunione del Gruppo di contatto, forse domani, per pronunciare il suo monito e aumentare la pressione su Belgrado. Le divergenze esistenti spiegano perché la riunione non è ancora stata fissata, anche se è data per imminente. Stati Uniti, Russia, Francia Germania, Gran Bretagna e Italia dovrebbero chiedere ancora una volta a Milosevic di rispettare l'ac-

cordo siglato in ottobre con il mediatore americano Holbrooke, accettare un'inchiesta sulla strage di Racak e arrivare in tempi brevi ad una conferenza internazionale per decidere lo status del Kosovo, ipotesi quest'ultima già più volte respinta da Belgrado che considerava la crisi un problema interno della Serbia. Roma e Vienna vengono date come sedi possibili di un'eventuale conferenza.

Madeleine Albright, appena di ritorno da Mosca, lascia intravedere la possibilità di un'azione congiunta russo-americana, giocata sull'equilibrio tra minacce militari ed aperture politiche, con l'obiettivo di arrivare al negoziato. Il piano americano, fatto proprio dal gruppo di contatto lo scorso ottobre, prevedeva il ripristino di una forte autonomia nella regione - che era stata privata da Milosevic nell'89 - e un periodo di transizione di tre anni per approdare ad uno status definitivo. Quello che sembra sempre più evidente, però, è che l'ipotesi di una fase di transizione per essere sostenibile

dovrebbe essere accompagnata dalla presenza sul terreno di una forza internazionale, per evitare che - come è accaduto in questi mesi - la tregua precipiti di nuovo in conflitto aperto e nel tentativo di creare fatti compiuti. Gli scogli però non stanno tutti dalla parte serba.

Ieri il mediatore americano Hill e l'europeo Wolfgang Petritsch hanno avuto colloqui con i guerriglieri dell'Uck e con il leader moderato Rugova, nell'intento di trovare una base comune che consenta agli albanesi di presentarsi al negoziato con una posizione univoca. Ma l'Uck respinge l'ipotesi di trattative che non prevedano l'indipendenza del Kosovo e annuncia l'intenzione di creare un proprio governo ed un parlamento albanese in Kosovo. «Non disponiamo più di molta pazienza rispetto al rifiuto», la risposta di Hill. E Belgrado ha chiesto intanto il posizionamento di truppe Nato alla frontiera con Albania per tagliare le vie di approvvigionamento della guerriglia.

Irak, la Turchia frena gli Usa

Dalle basi di Incirlik nessun attacco ingiustificato

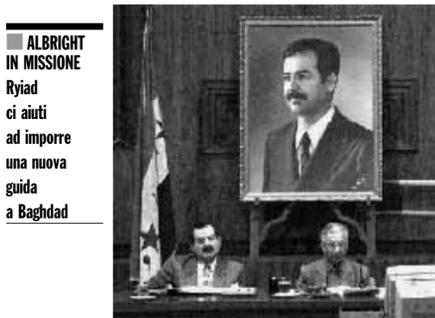
TONI FONTANA

■ ALBRIGHT IN MISSIONE
Riyad aiuti ad imporre una nuova guida a Baghdad

ROMA In vista del nuovo capitolo della guerra che si annuncia per i prossimi giorni arabi e non, e comunque tutti gli inquilini della regione del Medio Oriente prendono posizione. E i più sono contro l'Irak, a conferma che le posizioni di Baghdad che fino a poco tempo fa parevano raccogliere moderate simpatie almeno per quanto riguarda l'alleggerimento delle sanzioni, oggi sono decisamente isolate.

La Turchia che finora ha coperto e sostenuto la macchina bellica statunitense prende le distanze avvertendo Washington che gli aerei in partenza da Incirlik non «possono bombardare l'Irak al di fuori della loro missione». L'Iran si lamenta per il missile Usa caduto sul suo territorio e chiede i danni a Clinton, l'Egitto si schiera con decisione a fianco degli americani. Saddam intanto dimostra di avere i nervi a fior di pelle e ordina al parlamento di appellarsi «alle masse del Kuwait e dell'Arabia Saudita» per cacciare i rispettivi governanti. Il rais (sostengono fonti Usa) avrebbe addirittura offerto ospitalità a Baghdad al superterrorista Abu Nidal.

Altre notizie inquietanti completano il quadro che indica un'imminente ripresa del conflitto a tutto campo. Secondo l'opposizione irachena (e non meglio precisate fonti diplomatiche arabe) Saddam avrebbe mandato rinforzi nelle regioni del sud dove so-



che con ragioni interne.

Da giorni l'opposizione islamica e la sinistra turca criticano il governo di Ecevit per l'ospitalità offerta ai caccia americani che compiono le missioni in Irak. E ieri, per bocca del ministro degli Esteri Cem il governo ha precisato che i piloti americani «possono difendersi in caso di pericolo» e che «bombardare l'Irak è al di fuori della loro missione».

Il premier Ecevit si è spinto addirittura a prospettare la fine della «no fly zone» e la conseguente «reintegrazione territoriale dell'Irak» - cioè la fine della tutela americana sui territori del Nord in seguito ad un accordo tra Baghdad e le minoranze curda, turcomanna e sciita.

Per ora però i caccia statunitensi restano in Turchia e la posizione di Ankara potrebbe cambiare rapi-

damente se nelle regioni curde s'accenderà la miccia della rivolta. A Baghdad intanto cresce il nervosismo. Ieri, dopo due giorni di dibattito, i 250 parlamentari iracheni (che sempre eseguono gli ordini del rais) hanno unanimemente definito «lacché» i governanti del Kuwait e dell'Arabia Saudita accusati di aver appoggiato l'«aggressione» americana.

Il parlamento di Baghdad si rivolge alle «masse arabe» che vengono sollecitate a sollevarsi per «rovesciare troni e sedie». Questa prospettiva appare tuttavia remota, mentre tra gli arabi le antipatie contro Saddam sono in netta ascesa.

L'isolamento di Saddam dunque cresce e non è certo l'irritazione dell'Iran verso gli americani a modificare il quadro delle alleanze. Teheran ha chiesto ieri agli americani «scuse ufficiali» e un adeguato risarcimento per i danni provocati dal missile caduto in Iran nel corso dei recenti bombardamenti.

Mattarella: embargo da superare Baghdad rispetti le risoluzioni Onu

L'Italia esprime «rammarico» per le vittime civili dei bombardamenti in Irak e s'impegna per evitare un ulteriore aggravamento della crisi. È questa la posizione espressa dal vice-presidente del Consiglio Sergio Mattarella che ha parlato ieri alla Camera. L'Italia - ha detto l'esponente del governo - «continua a seguire con grande attenzione e apprensione gli sviluppi della situazione in Irak che, in particolare negli ultimi giorni, ha conosciuto una nuova preoccupante drammaticizzazione. La più recente escalation - ha ricordato Mattarella - ha purtroppo comportato vittime tra la popolazione civile, per le quali il governo esprime il più vivo rammarico».

L'Italia «rivolge un pressante appello a tutte le parti affinché esercitino la massima moderazione per evitare ulteriori inasprimenti della crisi, la cui risoluzione potrà essere trovata solo in un quadro di piena e completa applicazione» - da parte di Baghdad, «delle risoluzioni delle Nazioni Unite». L'Onu e la comunità internazionale dovrebbero «responsabilmente e con urgenza porsi il problema del riesame complessivo dell'intera questione, al fine di consentire la ripresa della cooperazione tra l'Irak e gli organismi preposti a controllarne il disarmo, giungendo per tale via a superare il regime delle sanzioni, che da troppi anni grava sulla popolazione irachena». L'Italia - ha concluso Mattarella - «sostiene e incoraggia ogni utile iniziativa diplomatica volta a risolvere la crisi».

